

I GIULIANI ALLA GUERRA DEL 1915

Nella luce di una folgorante vittoria che attenuava la pesantezza dei lutti, terminava trent'anni fa la guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Dopo una lotta durata esattamente tre anni cinque mesi e dodici giorni — e lungo era il tempo per chi doveva passarla nelle veglie della trincea o nella squalida attesa del focolare deserto — dopo una lotta coronata ora da successi, rotta altre volte da insuccessi, sempre costellata di eroismi e di sacrifici, irrorata forse da troppo sangue, il 3 novembre 1918 i bersaglieri entravano a Trieste, e il giorno seguente squillava l'ultimo bollettino di guerra che, recando la pace, diceva la grandezza della conquistata vittoria.

Si concludeva così il processo del Risorgimento nazionale, col trionfo dell'esigenza unitaria che riuniva alfine tutti gli Italiani in un solo regno e completava l'arco delle nostre frontiere secondo le leggi dell'etnica e della geografia. Nel quadro dei suoi nuovi confini e nel suo nuovo complesso etnico e religioso, lo Stato italiano risultava il più omogeneo d'Europa, col suo 98% di italiani e il suo 99% di cattolici: le piccole minoranze tedesche e slave dell'Alto Adige e della Venezia Giulia e la lieve spruzzaglia francese della Val d'Aosta, non raggiungendo tutte assieme il 2% della popolazione totale, non incrinavano la compattezza italiana del fecondissimo paese. Ben differente era l'aspetto etnico-religioso degli altri Stati europei, e ben diversamente eterogenea la composizione e complicati i confini nei nuovi Stati nazionali sorti in Europa.

Questo va opportunamente detto per dimostrare che propositi di conquista e spirito imperialista erano stati completamente estranei agli scopi chiari e umani della nostra ultima guerra di redenzione. Chè non può essere abbassata mai ad un'espressione politica la capacità di espansione del popolo italiano — che nei passati secoli ha disseminato il mondo delle sue arti e delle sue iniziative, dei suoi genii e dei suoi costruttori e che continua a premere con le più modeste ma non meno operanti forze del lavoro: quelle e queste, entrambe, portatrici di civiltà.

Ma non divaghiamo. Qui si vuol limitare l'osservazione su un solo e ben preciso punto che — per le sopravvenute dolorose vicende — assume, a trent'anni di distanza, un profilo storico e un'importanza documentaria maggiore: la partecipazione dei giuliani alla guerra del 1915. Partecipazione non già per obbligo di coscrizione, ma spontanea e soggetta a rischio gravissimo, tale da essere affrontato soltanto da gente di alta tensione patriottica. Partecipazione volontaria come quella dei veneti e dei lombardi alle guerre del 1848 e del 1859, come quella dei mille italiani d'ogni regione salpati con Garibaldi da Quarto il 5 maggio del 1860.



GIOVANNI GRION
di Pola



MILLO CERLENIZZA
di Pola



ANTONIO SPANGARO
di Pirano

Questa precisazione è necessaria perchè, a differenza delle guerre dell'Ottocento, quelle mondiali, del 1914 e del 1939, si ampliarono da guerre di eserciti a guerre di popoli, facendo alzare le cifre dei soldati a livelli astronomici che potrebbero adombrare quelle apparentemente modeste del contributo d'uomini, giuliano e dalmata, alla guerra del 1915, il quale resterà comunque acquisito, alla storia d'Italia come il capitolo finale del romanticismo nazionale, al quale l'Austria imperiale — con le forche dei Battisti, dei Filzi, dei Sauro — volle porre la immancabile caratteristica sigla.

Non si registreranno qui dati inediti. La storia del contributo dei giuliani alla guerra, anche se non convenientemente messa in evidenza quando era opportuno farla risaltare a scopo documentario, nelle grandi linee è abbastanza conosciuta per pretendere oggi di scrivere cose nuove. Per farlo occorrerebbe fare ponderosa azione di ricerca e, soprattutto, vincere la ritrosia di molti superstiti, restii a narrare delle proprie gesta più dei frammenti, di sapore ambientale e spesso addirittura umoristico, che si possono racimolare alle cameratesche tavolate, anche queste purtroppo sempre più rade.

Ma l'assunto odierno, più del narrare, è quello di ricordare. Ricordare per gli altri e per noi stessi. Ricordare che i giuliani e i dalmati furono sempre presenti nelle vicende, belle o brutte, della storia d'Italia. Ricordare che in tutti i moti unitari e in tutte le guerre d'indipendenza, che vanno dagli albori del secolo al 1870, Trieste, Gorizia, Fiume, l'Istria, la Dalmazia — come molto giustamente da altri viene dimostrato nella ricorrenza del classico '48 — mai furono assenti, e a Napoli, a Marghera, a Roma, a Solferino, al Volturmo, a Bezzeca, in Crimea, a Digione, sangue giuliano si mischiò sempre a sangue piemontese, lombardo, trentino, napoletano, siciliano, in una comunione di aspirazioni e di sacrificio ch'è la più nobile espressione dell'unità della stirpe.

Così quando — dopo un trentennio durante il quale, tenuta pur viva nelle generose schiere popolane, la passione di Trieste s'era dovuta «ufficialmente» smorzare tra le pieghe della Triplice Alleanza — scoppiò la guerra tra l'Austria e la Serbia, e il conflitto dilagò rapidamente per tutta l'Europa, i giuliani volsero trepidanti lo sguardo alla Madrepatria nel timore che la lettera del Trattato tradisse l'aspettativa popolare che voleva l'Italia contro e non già a fianco dell'Austria alleata. Ma, con il presentimento che spesso anima, inconsapevole, le folle, intuirono subito ch'era giunta l'ora di Trieste, ch'era poi l'ora della redenzione. E cominciò subito l'esodo che non era una fuga e non era un abbandono, ma una prova di fede e un pegno d'onore. Da Trieste e dall'Istria, per le vie del mare e per i violati varchi della frontiera, i giovani irredenti ch'erano sfuggiti alle prime cataste nei vagoni in partenza per la Galizia, passarono giorno per giorno: 1644 giunsero incolumi nella libera terra italiana per fare i soldati. Altri 463, che non poterono sottrarsi a tempo dai ranghi imperiali, la raggiunsero più tardi, dopo la prigionia russa e migliaia di chilometri di periglioso viaggio, e anch'essi diventarono soldati italiani. Furono così 2107 i volontari giuliani che parteciparono alla guerra del 1915-1918. La cifra, però, è certamente inferiore alla realtà, giacchè desunta dall'Albo dei Volontari delle Giulie e di Dalmazia, nel quale proprio di recente furono rilevate alcune involontarie omissioni.

Dei 2107 volontari, ben 1030 raggiunsero il grado di ufficiale. L'assoluta maggioranza di essi si arruolò nelle armi combattenti: 1539 nella Fan-



AURELIO NORDIO
di Trieste



LUIGI IUS
di Trieste



MIRANDO KRAGLIEVICH
di Zara

teria, Alpini, Bersaglieri, Granatieri, 190 nell'Artiglieria, 35 nella Marina da guerra, 27 nell'Aviazione. Dei rimanenti 316, 68 si arruolarono nel Genio, 38 furono ufficiali medici, gli altri militarono in altre armi e specialità.

In questa breve rimembranza non si può purtroppo oltrepassare il limite ristretto di una rassegna di cifre. Per dare un'idea più precisa del contributo dei giuliani, bisognerebbe almeno pubblicare le quattrocentotrentanove motivazioni delle loro medaglie al valore e quelle altre centinaia delle promozioni per merito di guerra, delle croci di guerra, e delle altre decorazioni: sarebbe una piccola antologia del valor militare e darebbe ugualmente un quadro soltanto parziale perchè ci sono moltissimi volontari, di conosciuto valore, che non possono fregiarsi del nastrino azzurro, nonostante abbiano partecipato con coraggio e costanza ammirevoli a tutta la guerra, come ad esempio — per citare due casi fra tanti — Mario Moirani ferito tre volte in tre diversi combattimenti, sempre al comando di plotone, e Renato Timeus che sostituì il fratello Ruggero caduto il 14 settembre 1915 sul Freikofel, e poi si sorbì tre anni di guerra sempre in prima linea su per i monti dalla Carnia al Grappa, dal Trentino al Tonale, sempre facendo splendidamente il proprio dovere e restando ferito. Ciò vuol dire che non sempre il valore ebbe un adeguato riconoscimento ufficiale.

E qui, un po' anche per associazione d'idee, siamo tentati di varcare i limiti del nostro compito per entrare in un più vasto campo d'indagine. Si è parlato di guerre popolari e guerre impopolari. E' una verità assiomatica quella detta da un grande uomo politico: guerre popolari sono le guerre vinte; quelle perdute sono sempre impopolari. Ma, per la viva esperienza delle ultime due direttamente vissute, possiamo affermare che in entrambe v'è stato un filone sotterraneo di «bastian contrari» — chiamiamoli così per non dir peggio — che nel 1915 si sdilinquivano davanti alla potenza germanica ed erano devoti a Giolitti e alla rimpiantata neutralità, e che nel 1940 andavano in deliquio d'amore per gli anglosassoni e li invocavano per liberarsi dai tiranni che non erano capaci di cacciar via da soli. Dimentichi, quelli del '14 e quelli del '40, che la guerra è un fatto indivisibile e tutti indistintamente devono poi sopportarne le conseguenze finali, talchè come tutti poterono adornarsi di una foglia d'alloro della vittoria del 1918, tutti invece dovettero sentire nelle carni una fitta della corona di spine della sconfitta nel 1945. A filo di logica si dovrebbe dedurre che anche per la guerra vale il vecchio adagio che quando s'è in ballo bisogna ballare, rimandando al dopo le altre faccende.

Queste considerazioni non sono fatte a casaccio. Perchè possono riguardare anche l'argomento che stiamo trattando. Anche la storia dei volontari è come una medaglia che ha il suo dritto e il suo rovescio. Essi quasi sempre sono stati figli prediletti nel nostro Esercito, ma alle volte hanno dovuto mangiare aglio, e molto amaro. Fors'appunto per quelle ragioni più sopra accennate. E', codesta dell'aglio, una pagina di storia grigia che non potrà nè dovrà essere scritta; ma pure va messa nel conto dei sacrifici superati. Citiamo il solo caso di Giuseppe Pagano-Pogatschnigg, tre volte ferito, tre volte decorato, mandato, nel 1917, di pattuglia sul Carso, e qui ferito e catturato dagli austriaci. Evidentemente la sua qualità di irredento gli fu di peso. Venne denunciato dal suo comando per passaggio al nemico. E a Trieste, nel novembre del 1918, si vide arrestato e inviato al Tribunale di Padova. Invece di una condanna, si ebbe un quarto bronziño al valore; ma l'infra-

mante accusa gli gravò duramente sul cuore. Fu solo eccesso di zelo o incomprendimento in quella denuncia?

Ma ritorniamo alle cifre dalle quali ci siamo malamente discostati, e vediamo la provenienza dei combattenti. Era naturale che Trieste, capitale dell'Irredentismo, dovesse dare alla sua guerra il numero maggiore di volontari: ne diede infatti 1047, d'ogni ceto sociale, d'ogni fede politica, maturi e giovani. Seconda è l'Istria che manda all'Italia 410 figli tra i più eletti, provenienti da 40 città e borghi così che non v'è località istriana che non abbia offerto il suo tributo di sangue. La zona friulana del Goriziano è presente con 324 volontari, e la città di Fiume ne manda 111, mentre 213 volontari rappresentano la Dalmazia. Le cinque provincie adriatiche allora irredente furono, quindi, adeguatamente partecipi alla guerra che doveva recare loro la redenzione.

I caduti giuliani nella guerra del 1915-1918 sono 302. Due — Nazario Sauro e Fabio Filzi — sono morti sulla forca austriaca. Tre — Carlo Stuparich, Fabio Carniel e Mario Silvestri — circondati dal nemico durante la lotta, si sono dati da soli la morte piuttosto di cader vivi nelle sue mani. Accanto a uomini di alto valore intellettuale, quali Scipio Slataper, Ruggero Timeus, Guido Corsi, Giacomo Venezian, Pio Riego Gambini, vi sono modeste figure di lavoratori quali Ettore Lucchini e Umberto Lunazzi; a fianco di adolescenti quali Ugo Polonio e Alfonso Pelizzon troviamo i pressochè cinquantenni come Umberto Slocovich ed Emo Tarabochia. Tutte le categorie, tutte le professioni sono presenti, ma — eco di Curtatone, che ripete i fasti della goliardia italiana — su 302 caduti, 97 sono studenti.

E la somma del sacrificio dei giuliani, e del valore del loro tributo alla guerra, si potrebbe tirare con l'elenco delle ricompense al valore meritate sul campo: 11 medaglie d'oro, 183 medaglie d'argento, 145 medaglie di bronzo, 1143 croci di guerra, 332 distintivi d'onore per ferite.

Finita la guerra, rituffati nella lotta quotidiana per l'esistenza, nelle vicende varie del trentennio che ci separa dalle fulgenti giornate di Vittorio Veneto, i superstiti non smarrirono le ragioni che li mossero a servire devotamente la Patria: quando Essa chiamò a raccolta o domandò fedeltà, i sopravvissuti mantennero l'impegno e furono degni dei compagni caduti. Così Arrigo Protti morì per l'Italia in Africa Orientale, e così Giulio Camber morì in Albania — soldati d'Italia. Così Gabriele Foschiatti morì a Dachau nel nome d'Italia, così Riccardo Gigante non abbandonò il suo posto a Fiume e per l'Italia morì trucidato. Così, a trent'anni dalla vittoria che ci recò la vera liberazione, il pensiero di tutti i volontari — nelle sfolte schiere che sanno ormai l'usura del tempo — sono rivolti alla Madre Italia e dai loro cuori sale l'invocazione del maggio 1915: invocazione che, come allora, non sarà vana.

FEDERICO PAGNACCC